

# Il “dono” nella relazione educativa e nella formazione di sé.

## Tre noterelle

Franco Cambi

1. Il dono è atto gratuito, che sta antropologicamente alla base dello scambio sociale. Come ebbe a ricordarci Mauss. Da lì ha subito una lunga e complessa metamorfosi. Si è fatto gesto simbolico e atto privato. Gesto simbolico nei riti pubblici e atto privato circoscritto al momento della festa. Sociologicamente si è “rattrappito” e specializzato al tempo stesso. Ma psicologicamente si è affinato nel suo ruolo specifico. È atto che lega un io e un tu, che salda un soggetto a un gruppo, che lo integra e lo fortifica, che lo rappresenta nel suo bisogno amicale, riconfermando quell’atto gratuito come sigillo di una relazione libera e gratificante tra soggetti. Pedagogicamente poi è gesto costitutivo del fare-educazione. Socrate stesso “dona” il suo esser-*partner* (ironico e dialettico e formativo) ai giovani. Si fa maestro in un atto libero e disinteressato: radicato appunto sul donare (a differenza dei sofisti). Anche in Rousseau il pedagogo è un istruttore che “dona” il suo sguardo e il suo agire di legislatore all’autoformazione di Emilio. Poi in Pestalozzi si fa attore di un “codice materno” alla luce di un “amore pensoso” che si dona, si mette al servizio dell’altro-da-sé e agisce, anche nelle istituzioni, secondo il modello-Gertrude. L’attuale riflessione sulla cura, poi, decanta la prossemica, la tecnica di incontro, la logica emotiva e discorsiva dell’atto-di-educare, che è, sempre, se vuole essere autentico, aver-cura e prendere-in-cura e, quindi, assumere-in-sé e disporsi in direzione dei bisogni dell’educando al tempo stesso. La prossemica è esser-sostegno. La tecnica di incontro è ascolto e dialogo. La logica è quella empatica e conversazionale, che agisce in profondità ma senza vincolare, senza dominare. La cura implica, allora, il donare. Anche se un donare che non è più solo gesto, bensì ottica etica e cognitiva, bensì modello di relazione, progetto di scambio gratuito nell’*iter* formativo.

Fissare, allora, il “donare” come momento-chiave dell’atto di educare permettere di leggere *ab imis* la cura e di salvaguardarla nella sua qualità di incontro libero tra soggetti e di relazione empatica che non cancella i conflitti, ma li attraversa e tende a dar loro soluzione, tramite le tecniche di incontro e collaborazione. Così il *dono* tiene vivo il senso (primario e ultimo) della cura e la rende volano dell’educare, come pure fissa nell’esperienza vissuta di tutti un *tipo* di relazione libera, empatica, costruttiva nel suo essere, appunto, gratuita: un incontro, appunto.

2. Ma ciò vale anche là dove l’educare si istituzionalizza? Si fa atto regolato e, anche, formalizzato? Sì, poiché anche dentro i luoghi e le forme dell’istituzionalizzazione educativa sono sempre, alla fine, dei soggetti (due, semplificando) che si avvicinano in (e animano) ogni atto educativo (in famiglia, a

scuola) e ne detengono le chiavi più intime. Soggetti che si legano nella cura (data o ricevuta) e che di essa vivono proprio la gratuità, proprio nel senso del far-dono e di proiettarsi-secondo-il-donare.

Tutto ciò appare limpidamente nell'esperienza dei grandi educatori. Dai più antichi ai più attuali. Per restare ai più vicini: in Lodi, in Don Milani, o, regredendo, in Makarenko. Lodi e la classe come comunità attiva che si anima secondo un progetto di cura (di bisogni, di potenzialità, di capacità) di cui il maestro è interprete *libero per tutti*, che agisce nella logica del donare: più conoscenze, più comunicazione, più benessere scolastico. Don Milani è sì l'intellettuale che guida, ma anche che sta-al-servizio, che anima la "classe", tutela ciascuno in un processo di crescita, in modo attento e partecipato: empatico anche quando si fa più brusco e direttivo. Makarenko poi vive una pedagogia del recupero, ha sì al centro un progetto pedagogico-politico, ma lo anima secondo un *iter* comunicativo intenso e rivolto a costruire-empatia, tramite anche un progetto sociale comune, ma che fa del gruppo un collettivo-vissuto in cui la collaborazione si fa amicizia e si regola secondo un principio assai prossimo al donare-reciproco. E lì l'insegnante è il regolatore e della logica del dono e degli atti stessi del donare, per fare comunità come unità-coesa.

3. Ma c'è di più. Il dono/donare è una chiave di volta anche dell'autoformazione, dei processi di *cura sui*. E una frontiera interna dell'io: della coscienza-di-sé, della sua "progettazione esistenziale", del suo stile comunicativo. Qui donare significa stare-vicino, ascoltare/interagire con l'altro e in noi allo stesso modo. È relazione empatica e amicale. Che va riconosciuta e voluta e organizzata. Come? Fissando l'altro come "volto" (come un sé che è come me e mi guarda e mi parla, facendosi proiezione di me e specchio del mio sentire, etc.) e fissandolo come tale nel mio "circuito interiore". Per cui: sta con me in sinergia e pertanto abita me stesso, in me è coinvolto e in me vive: dentro di me. Senza simbiosi, certo. Come altro. Ma altro che "mi scambia" e mi nutre. Ciò fa empatia: sentire insieme e sentirsi insieme. Aspetto che produce amicizia: un essere-prossimi nella unità/distinzione. Senza identificazione, ma pronti a proiettarsi l'uno sull'altro, per far comprensione, per far sostegno, ma anche per far dialogo. Per crescere insieme nel donarsi libero, disinteressato, reciproco.

L'amicizia come dono e come prima regola di comunicazione (se pure poco realizzata, spesso insidiata, etc.) è *arte* difficile. Mai generalizzabile (se no è altro: cameratismo, far-gruppo, etc.). Ma che può e deve agire come disposizione interiore e stile di relazione sociale. Anche se poi non si evolve in amicizia autentica. Stabilisce però – secondo l'etica e la psicologia del donare – uno stile soggettivo che sfida le comunicazioni opache, bloccate etc., le socializzazioni funzionali a..., i rischi di de-personalizzazione, di gregarismo, di prevaricazione etc. sempre presenti nella socializzazione. L'atteggiamento amicale illumina queste "trappole" e le sfida. Come pure allude a un *altro* modo di stare-insieme, di comunicare, di fare-relazione. Tiene viva una fiaccola-di-utopia? Sia pure, ma anche per non irretirci sul comunicare strumentale e strumentalizzato e nella socializzazione impersonale e gregaria. E non è affatto poco.